

Ottobre 1959

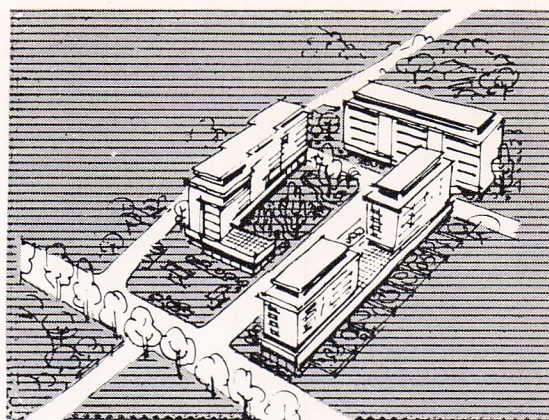


MARIO FORNO

20-21

I GHIVARO : NARRATIVA

**TERRA
AMERIGA**



Quartiere residenziale «SOREL»

Per iniziativa della Società Residenziale Ligure SOREL, sta sorgendo a Rapallo in Via G. Mameli - Angolo Via S. Quirico D'Assereto a margine della zona del Golf, un complesso di nuove costruzioni inserito nel verde delle colline circostanti, che sarà adibito a centro residenziale di permanenza estiva ed invernale, per tutti coloro che vorranno godere delle bellezze del Tigullio e della sua rinomata organizzazione turistica e sportiva.

Le costruzioni sono state progettate in modo da rispettare ampie zone verdi ed è stato previsto un giardino al centro del complesso.

La zona offre unitamente ad una grande tranquillità anche una comoda accessibilità per la sua vicinanza al vecchio centro di Rapallo.

Le costruzioni sono particolarmente favorite dalla nuova autostrada Genova - Sestri Levante il cui casello si trova a soli 500 metri.

SOREL S.P.A.
RAPALLO
 VIA MAMELI 260 A

Per informazioni telefono 50094

I GHIVARO:

NARRATIVA

di MARIO FORNO

PREMESSA

Nei mesi di dicembre 1959 e gennaio 1960, il missionario italiano Siro Pellizzaro, della residenza salesiana di Yaupi, ha condotto una interessante ricerca di campo intesa a trascrivere pazientemente per esteso, in lingua spagnola, il contenuto integrale di 34 « cuentos », di cui i primi 32 sono chiaramente tipici della cultura tradizionale del gruppo ghivaro (o degli Shuar). Tali « cuentos » sono poi stati successivamente pubblicati nel 1961 con un ampio corredo di note a contenuto etnologico (1).

Trattasi di un lavoro veramente accurato, pregevole, svolto con tutti i crismi della validità scientifica; è stato condotto dal ricercatore italiano con la collaborazione di cinque informatori ghivaro di sesso maschile, di età variabile dai 55 agli 11 anni: l'area di indagine è molto ristretta, essendo posta a sud della missione di Sucua e ad ovest di Mendez, cioè nei pressi di Santiago. In tale zona, come è noto, sono insediati in netta prevalenza Ghivaro appartenenti al raggruppamento degli **Huambizas**: i racconti pertanto sono tratti da miti, favole, resoconti storici propri di questa particolare etnia e solo a grandi linee possono dirsi rappresentativi del patrimonio culturale dell'intero gruppo ghivaro, attese le differenziazioni, spesso molto sensibili, esistenti da area a area ed aventi per oggetto il mondo spirituale di questi primitivi.

Sino ad ora soltanto una minima parte di tali racconti, non più di 3 o 4, quelli in più stretta relazione con talune concezioni magiche e per certi aspetti religiosi del gruppo, è stata utilizzata (ed in modo indiretto, strumentale) in un precedente saggio sulle credenze spirituali (3), condotto nel quadro delle mie ricerche sui Ghivaro: mi sembra giunto il momento di affrontare per intero ed « ex-professo » il tema della letteratura orale — tema della massima importanza per approfondire la psicologia ed il vero spirito della cultura di qualsiasi gruppo etnico — attraverso un saggio che sarà formato di due parti.

La prima, più ampia ed esclusivamente descrittiva, conterrà una sintesi organica di tutti i 32 « cuentos » facenti parte di quel patrimonio spirituale che il capo-famiglia è solito esporre all'intera comunità riunita, allo spuntare del giorno e nelle circostanze più svariate: inseriti nel contesto culturale più generale, i racconti ghivaro acquistano un valore storico, con finalità istruttive e formative ad un tempo. Nel presentare tale sintesi si cercherà in primo luogo, nei limiti del possibile, di non tradire lo spirito genuino del racconto, spirito che spesso si manifesta attraverso piccole sfumature, come una infinità di particolari che in apparenza sembrano trascurabili ma nella realtà si collegano ad usi, costumi, conoscenze, insegnamenti, comportamenti, ecc., tutti ben delimitati.

Così, per fare qualche esempio, se si parla di frutta o di carne, bisognerebbe aggiungere se si tratti di prodotti commestibili oppure no, anche in relazione ai numerosi tabù vigenti; se è chiamato invece in causa qualche trattamento di medicina, sarebbe necessario chiarire il tipo di infermità a cui ciascun rimedio è applicabile, nonché il contorno di pratiche magiche cui spesso si accompagna; specialmente se il discorso cade su alcuni sistemi bellici, si renderebbe indispensabile distinguere se la fase della guerra è offensiva o difensiva, individuale o collettiva, sino a scendere al dettaglio delle numerose forme tipologiche di tattica, tutte diverse fra di loro, in cui questo interessante elemento culturale può di volta in volta trovare attuazione.

I racconti avrebbero potuto essere raggruppati in vari modi, tutti di una certa organicità, ma alcuni di essi, quale, ad esempio, il noto sistema largamente adottato di distinguerli sotto l'aspetto contenutistico in miti, favole (o leggende) e resoconti storici, avrebbe portato al grave inconveniente di dover smembrare in più parti parecchi « cuentos », con il risultato di tradire evidentemente il più genuino spirito dell'autentica cultura tradizionale degli Shuar, cadendo cioè nel peccato di concettualismo puro, nel senso di attribuire ad un elemento culturale, proprio di un gruppo etnico primitivo, le categorie mentali e le conseguenti sistematiche di comodo, tipiche della nostra mentalità. E' sembrato di conseguenza più corretto e nello stesso tempo più semplice — ed anche più efficace — articolare l'esposizione (almeno in prevalenza e là ove possibile) in vari gruppi di racconti, aventi ciascuno come denominatore comune i medesimi personaggi (oppure gli stessi elementi culturali), con particolare riferimento agli insegnamenti che da essi scaturiscono.

Ciò sembra tanto più accettabile se si tiene presente il modo con il quale le ricerche sono state condotte: attraverso la collaborazione di informatori che per il fatto di provenire da zone diverse hanno portato talvolta al risultato di fornire, su vari eroi culturali o su certi usi e costumi del gruppo, versioni più o meno differenti.

L'aspetto contenutistico verrà invece tenuto presente nella seconda parte del lavoro, che si svolgerà attraverso un breve commento di sintesi. Più che conclusioni vere e proprie etnologicamente rilevanti — che sarebbero possibili solo dopo indagini

monografiche su ogni singolo « cuento » condotte a livello comparativo — la seconda parte conterrà osservazioni, intese a ricollegare l'esposizione dei racconti tanto al contesto complessivo della cultura ghivaro, quanto al quadro di alcuni più recenti studi di carattere generale sulla narrativa dei popoli di livello etnologico.

INDAGINE DESCRITTIVA

1) **Racconti su Etza.** Questo ciclo di racconti compare in molteplici versioni, spesso assai diversificate fra di loro ed in numerose lezioni, fra cui le principali sono indicate, nell'indagine del Pellizzaro, con i n. 12 (cuento de Ivia y Etza) 13 (cuento de Etza), 14 (cuento de Etza y Nadu), 16 (cuento de Aaju), 17 (cuento de Etza), 26 (cuento de Sau).

Il discorso sulla figura di **Etza** si ricollega a quello su altri due personaggi mitologici straordinari di cui si dirà più dettagliatamente in seguito: **Tzungui**, figura leggendaria femminile avente poteri speciali sulle acque e soprattutto **Ivia**, il feroce gigante antropofago terrore degli abitanti del luogo. A questo ultimo proposito è necessaria una precisazione terminologica molto importante, in quanto i Ghivaro designano con lo stesso appellativo di Ivia o Ivianch due figure ben distinte. Un **Ivia** (o **Ivianch**) personale (che nel saggio verrà sempre scritto con l'iniziale maiuscola), raffigurato come un personaggio o meglio come una serie di personaggi di indole maliziosa, nero, peloso, con le corna e due denti canini fuoriuscenti dalla bocca; vi è poi un **ivianch indefinito** (che verrà sempre scritto con l'iniziale minuscola), termine applicabile a varie entità astratte, come le anime dei defunti (capaci di arrecare danni), determinati spiriti maligni incarnati in certi animali (cinghiali, conigli, farfalle) nonché eventi e fenomeni animati di origine misteriosa, quali fuochi fatui, forti rumori notturni, ecc.

E' appena il caso di precisare che il personaggio collegato con Etza è l'Ivianch personale, che nel racconto, dopo aver mangiato gli uomini di una intera famiglia ghivaro, prese per sé in moglie la più bella donna; la quale riusciva a procurargli molti pesci con l'aiuto di Tzungui. Ivia uccise poi la moglie ma i due suoi figli, Etza (sole) e Yanguami (stella) furono allattati da Tzungui. Il secondo salì quasi subito alla volta celeste — concepita non come un'astrazione



Guerriero ghivaro (Foto Archivio Salesiano)

ma come una realtà geografica concreta, simile alla terra e considerata congiunta a quest'ultima per mezzo di una liana — onde trasformarsi immediatamente in una stella molto luminosa.

Etza, rimasto sulla terra, si diede a mangiare in grande quantità pepe rosso, per cui man mano che cresceva spandeva calore attorno a sè: dal momento però che i campi in cui nasceva il pepe erano di pro-

prietà di Ivia, questi riuscì ad acciuffare Etza e volle adottarlo come figlio. In virtù dei suoi poteri straordinari e della grande abilità nell'uso della cerbottana e della caccia, Etza procurava ad Ivia abbondante cacciagione: con l'inconveniente però che la selvaggina andava velocemente sparendo. Un giorno Etza apprese da una tortora parlante — che stava per colpire con la cerbottana — come Ivia fosse lo

uccisore di sua madre, anzi come avesse trasformato il suo cranio in un flauto ed adoperasse i suoi occhi per dipingere i vasi. Etza allora si propose di vendicare la madre, benché Ivia, intuendo il pericolo, lo supplicasse di avere pietà di lui. Per prima cosa, dopo una gara di tiro con la lancia vinta da Etza, questi con la stessa arma uccise la seconda moglie di Ivia, trasformandone il cadavere in cervo: dal cadavere fu però esclusa la testa, tagliata e messa da parte. Il cervo fu poi cucinato e mangiato avidamente da Ivia ed Etza, che successivamente andò a riprendere la testa per nasconderla in un vaso ove fu poi vista da Ivia: questi a sua volta fu assalito da Etza che tentò di ucciderlo, ma senza successo, per poi accontentarsi di trasformarlo invece in una pianta di tabacco, cioè praticamente in una prigioniera dalla quale venne poi liberato da un nipote. Andò allora in cerca di Etza e cercò di ucciderlo con un coltello litico; apparentemente ci riuscì seppellendone il corpo, ma la vittima si trasformò in **etza** (uccello) e prese la decisione di liberarsi di Ivia con l'astuzia.

Gli consegnò una cerbottana per la caccia ma segretamente ordinò agli uccelli che, fingendosi morti, cadessero ai piedi del gigante cacciatore di modo che questi si trovò padrone, in apparenza, di una grande quantità di selvaggina. Pieno di gioia salì per mangiarli su una vera montagnola di uccelli, ma questi si rianimarono simultaneamente e volando trasportarono Ivia per lo spazio, vincendo la sua paura con il fargli balenare la promessa di un matrimonio con una donna gigantesca che quando venne avvicinata dimostrò di essere in effetti soltanto un masso. Ivia fu poi sommerso in un fondale del rio Santiago ove, avendo la mano destra impacciata da una fronda di **camote** poteva cogliere ben pochi pesci.

Finalmente i Ghivaro si videro liberati da un così grande flagello e da allora possono passeggiare per monti e valli in tutta la loro estensione senza temere di finire inghiottiti da Ivia. Ancora oggi i Ghivaro credono che il brontolio del tuono ed i rumori sotterranei percepibili ad orecchio siano il gemito di Ivia.

Un'altra versione, più semplice e più breve, del mito di Etza ricollega le sue origini ad una donna incinta che smarritasi nella foresta incontrò un'altra donna di età avanzata che era la madre di tutti gli animali, presso la cui casa trovò rifugio, protezione, cibo. La donna incinta, incaricata di spidocchiare i numerosi animali coabitanti nella casa comune, commise però l'errore di disubbidire alla prescrizione ricevuta di non mangiare i pidocchi (di cui tutti i Ghivaro erano e sono ghiotti). Il dolore del pidocchio morsicato si trasmise prodigiosamente a tutti indistintamente gli animali presenti, che urlando si get-

tarono sulla povera donna e la fecero a pezzi. La madre degli animali dispiaciuta poté raccogliere dalle carni sanguinolente due uova da cui nacquero alcuni giorni dopo due bambini, Etza e Yanguami, che furono allevati nella casa degli animali. Il secondo fece prontamente ritorno alla volta celeste trasformandosi in una brillantissima stella. Etza crebbe invece forte e temuto, cosicché da adulto poté vendicare la propria mamma uccidendo la madre degli animali; poté quindi sfuggire alla giusta collera di questi ultimi coalizzati rifugiandosi al di là di un fiume vorticoso mediante l'attraversamento di un ponte sospeso che poi riuscì con l'astuzia a far cadere, precipitando nell'abisso gran parte degli inseguitori. Quanto agli altri suoi nemici, li finì per mezzo delle infallibili frecce scagliate dalla sua cerbottana.

Qualunque sia la spiegazione delle origini di Etza è certo che questo eroe culturale è diventato, vuoi in virtù dell'uccisione del gigante antropofago, vuoi semplicemente per la sua abilità nella caccia, il capo riconosciuto di tutti i Ghivaro, con poteri eccezionali.

Queste qualità superiori si manifestavano fra l'altro nella facoltà di spandere un calore eccezionale, alimentandosi di pepe rosso, nonché in una scienza fuori del comune, tale da consentirgli di insegnare ai Ghivaro il modo di costruire le cerbottane e le frecce, nonché di cacciare con questi mezzi, conseguendo risultati infallibili. Anche le norme di morale familiare e sociale provenivano da Etza, che esigeva da tutti una obbedienza assoluta: per metterla alla prova aveva proibito ai Ghivaro, sotto pena di gravi castighi di mangiare i frutti saporiti di uno speciale albero detto **numbi**, una pianta di alto fusto della famiglia dei platani, ma spinosa.

Un Ghivaro di nome **Cujangiam** (volpe), che viveva nella casa di Etza — anzi secondo alcuni era suo cognato — mentre si recava alla caccia vide un albero di numbi stracarico di bei frutti e si appostò alla sua ombra con la speranza di colpire le scimmie, ghiotte di questo alimento. Le scimmie si fecero però attendere ed allora il cacciatore annoiato ed affamato cominciò a scuotere la pianta e mangiò a sazietà dei frutti. In quel punto arrivarono le scimmie e Cujangiam puntò la cerbottana per scagliare le frecce, ma con sua grande meraviglia vide di non aver colpito un solo bersaglio: le frecce avevano perso ogni efficacia. Triste, pensieroso, contrariato, tornò a casa e dovette presentarsi ad Etza per dare conto, assieme con gli altri compagni cacciatori, dei risultati della caccia: tentò prima di nascondersi, poi cercò qualche pretesto, ma Etza sospettando l'accaduto ed insoddisfatto delle ambigue risposte costrinse Cujangiam a bere un infuso di acqua di tabacco:

così attraverso il conseguente vomito poté avere la prova della disubbidienza. Disgustato ed adirato, Etza maledisse non solo Cujamgiam ma tutti i Ghivaro e per punizione li privò dei privilegi sinora avuti con la caccia. Quindi salì al cielo, allora collegato alla terra da una speciale liana, che venne successivamente tirata su dallo stesso Etza. In questo modo la terra restò per sempre separata dal cielo, ove Etza, fratello della luna e delle stelle, affermò per sempre il suo dominio sulle medesime o meglio sui medesimi, perché tutti sono di « sesso » maschile. Anzi Etza e Nandu (luna), desiderosi di vivere sempre insieme, avevano sposato la stessa donna, Aaju, caso unico di poliandria fra i Ghivaro. I due mariti, per ragioni di gelosia, litigarono, vennero alle mani ed entrambi furono feriti: il sole perse un occhio ma lo altro in compenso divenne più abbagliante che mai: la luna invece perse un occhio ed ebbe ferito l'altro.

Questo è il motivo per cui la luce lunare è pallida, evanescente, variabile, intermittente: il dolore della ferita fa aprire e chiudere l'occhio colpito. Di qui la spiegazione mitica della differenza di luce fra i due astri.

Secondo un'altra versione, l'episodio della poliandria sarebbe invece avvenuto sulla terra, con conseguenze più o meno analoghe, ma con la differenza che la moglie Aaju venne punita per una grave disubbidienza ad Etza e lasciata sola nella foresta, mentre il marito fece ritorno alla volta celeste per mezzo della solita liana di raccordo.

La povera donna abbandonata tentò di seguire il marito, ma questi incaricò uno scoiattolo di rosicchiare la liana, di modo che la moglie cadde nel vuoto ove si sfracellò al suolo, trasformandosi in uccello notturno (**aaju**) che ogni notte canta tristemente.

Questo sarebbe il motivo per cui da quel momento cessò di esistere la liana di congiungimento fra la terra e la volta celeste. Nella quale in ogni caso, qualunque sia la spiegazione della sua presenza, vive Etza che viene invocato di frequente con canti, specialmente in occasione della caccia (3) e viene concepito non solo come la fonte di molti elementi culturali (tra i quali il modo di fabbricare le cerbottane, di cacciare, di costruire le case, ecc.), nonché di parecchie regole di morale familiare, ma come essere superiore che segue da vicino e si interessa alla vita quotidiana dei Ghivaro. Ciò è tra l'altro ricordato in un breve, interessante racconto avente come protagonista la moglie di Sau, marito crudele e dispotico: le tragiche vicende di questa povera donna, che sostiene un'epica quanto impari lotta con un giaguaro e ne esce vittoriosa, sono così

toccanti da commuovere Etza sino alle lacrime. Ciò a dimostrazione del suo costante interesse per i fatti della vita quotidiana del gruppo ghivaro.

2) Racconti su Tzunghi. Questo racconto, narrato nel « cuento » n. 6 è incentrato su **Tzunghi**, un personaggio leggendario di sesso femminile, dotato di potenza e bellezza fuori del comune: la sua importanza si ricollega non solo al già citato ciclo di racconti su Etza, ma soprattutto alla leggenda del diluvio, che viene così narrato. Un cacciatore ghivaro, non altrimenti nominato, vide un giorno apparire dalle acque questa stupenda figura femminile ed attratto dalla sua bellezza ne provò desiderio e le propose di prenderla come seconda moglie. Tzunghi acconsentì, ma a condizione di trascorrere qualche giorno insieme sotto acqua, nella casa di lei, ricchissima di pesci. Così fecero ed uscirono dall'acqua per recarsi alla casa del Ghivaro ma Tzunghi, temendo le ire della prima moglie, si trasformò in serpente, si nascose nella cesta impermeabile dell'uomo per poi riprendere solo di notte le sue forme femminili e poter essere avvicinata dall'uomo. La moglie però si era accorta della presenza notturna di una seconda donna e — malgrado il tassativo divieto ricevuto — vinta dalla curiosità ed approfittando di una assenza temporanea del marito, aprì la cesta e subito dopo gettò nel fuoco l'inatteso serpente.

Questi si trasformò immediatamente in acqua onde spegnere in primo luogo il fuoco, per poi invadere a poco a poco, prima la casa, poi la valle, poi le cime, sempre crescendo, gonfiando fiumi e torrenti e sommergendo ogni cosa, mentre i coccodrilli, per ordine di Tzunghi, divoravano gli uomini annegati. Il Ghivaro amico di Tzunghi, dalla sua zona di caccia, vedendo le acque crescere senza che piovesse, fu l'unico a rendersi conto di quanto era accaduto. Volò di corsa sulla cima del monte più alto e si arrampicò con la figlia sopra una palma altissima, attendendo in questa posizione, non troppo comoda, ma sicura, la fine della inondazione.

Questa coppia, dopo la distruzione del restante genere umano, iniziò una nuova generazione e segnò l'inizio di un'era di completa pace con Tzunghi, cui spetta l'incontrastato dominio delle acque.

3) Racconto su Kuyancham. Questo eroe culturale già ricordato nei racconti di Etza è molto importante, in quanto è alla sua figura che si ricollega la prima **tzantzta** (4), un elemento fra i più significativi di tutta la cultura ghivaro. **Kuyancham** (volpe) per invidia verso **Ayambum**, un Ghivaro buono, generoso e giusto gli tagliò la testa onde preparare la prima **tzantzta** e festeggiare il trionfo, per poi appenderla al palo centrale della capanna. Senonché i tuoni, fulmini ed

i lampi nel frattempo sopravvenuti portarono via la tzantza, la riunirono al cadavere di Ayambum e gli ridiedero la vita, trasportandolo nella volta celeste insieme con la sua fedele sposa che sempre era rimasta attaccata alla salma. In cielo Ayambum si trasformò prima in un coleottero e poi in un bambino che diventato con il tempo un giovane generoso e valoroso si sposò — dimenticando la prima e fedele sposa — con una **Atzuta**, cioè con una ragazza appartenente alla popolazione femminile insediata per l'appunto nella volta celeste. Dopo una serie di vicende straordinarie incentrate su una invasione di tarli e sui rimedi eccezionali adoperati per combatterli, la nuova moglie di Ayambum viene inviata nella terra per accudire ai figli, ma qui si invaghisce di Kuyancham che stava in quel momento celebrando la festa della tzantza. Le susseguenti nozze sono allietate dal suono degli strumenti musicali e da abbondanti bevute, ma i festeggiamenti sono poi interrotti dall'arrivo di Ayambum, insospettito dalla lunga assenza della moglie: Ayambum per vendicarsi mise dentro il tamburo ligneo di Kuyancham un serpente velenoso e sotto il recipiente adoperato dalla moglie per la **chicha**, fece scivolare uno scorpione pure velenoso, facendo poi ritorno alla volta celeste, insieme ai figli. Qui giunto volle porli alla prova proibendo loro di guardare certe cose, ma questi disobbedirono e furono trasformati in uccelli e rinvii sulla terra. Da questi fatti deriva la tristezza del solitario Ayambum che battendo la lancia contro lo scudo provoca i tuoni, mentre i fulmini sarebbero le occhiate furibonde che egli lancia contro i Ghivaro che stanno per organizzare una vendetta per ricavarne la tzantza.

Quanto a Kuyancham, decise di fare ritorno alla volta celeste per mezzo della solita liana di raccordo: ciò accadde in una notte di luna proprio allo scopo di constatare di persona di che cosa fosse fatto lo astro. Kuyancham si avvicinò alla luna e con le sue mani pelose la toccò, ma all'istante gli si bruciarono tutti i peli. Di qui l'origine delle macchie lunari rappresentate per l'appunto dalla lanuggine bruciata di Kuyancham.

4) **Racconti su Nungui.** Questo eroe culturale è trattato nei racconti n. 2 (cuento de Und Nungui), n. 3 (cuento de Uichich Nungui) e n. 4 (cuento de Atzuta). Trattasi di un personaggio mitico dotato di poteri eccezionali in ordine alla fertilità del suolo. Può presentarsi in due forme: uno è **Und Nungui**, di sesso maschile (o Nungui grande) e l'altro è **Uchich Nungui**, di sesso femminile (o Nungui piccola), cioè la figlia cui il padre ha trasmesso i poteri: di fatto è quest'ultima ad essere frequentemente invocata dal-

le donne con canti molto interessanti (5).

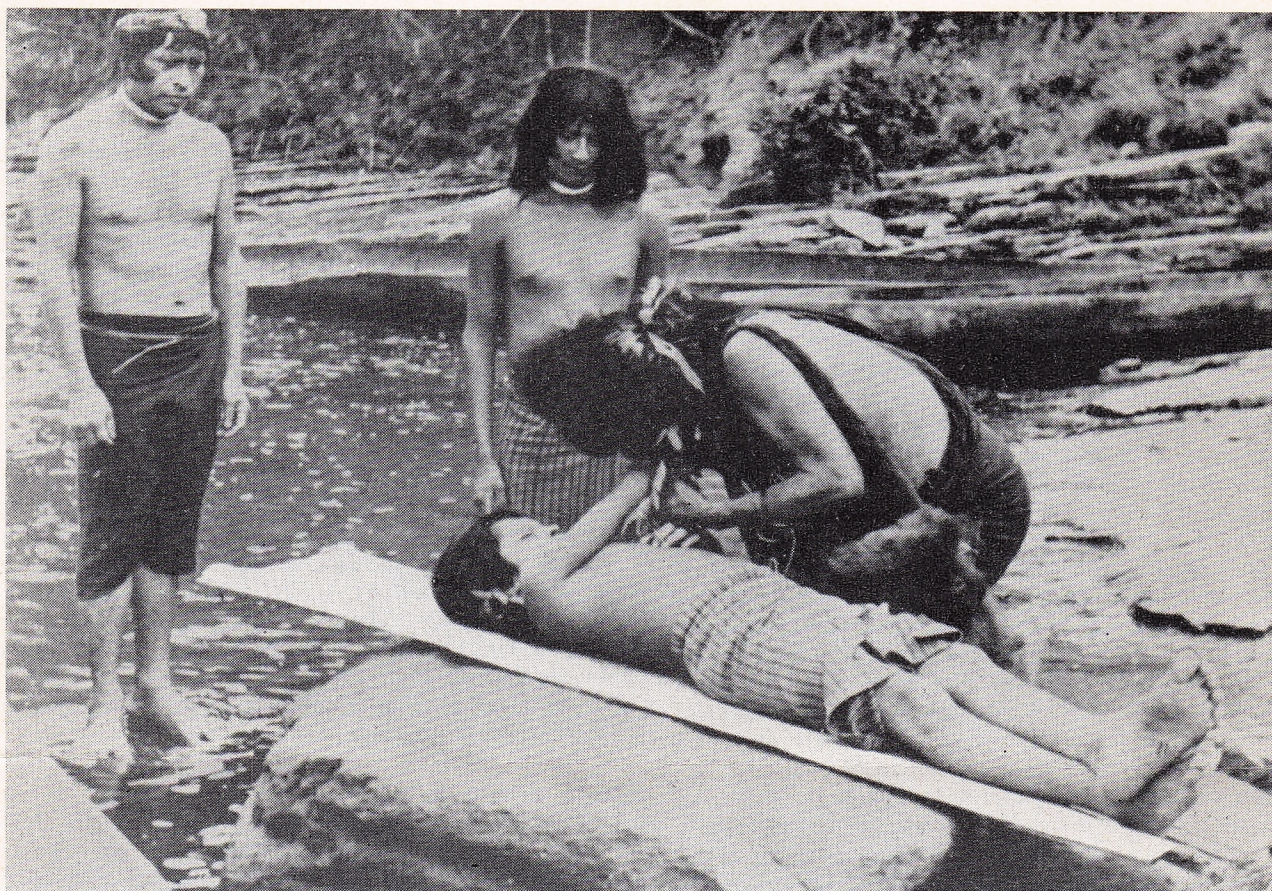
Und Nungui vive sotto terra e costruisce pentole di argilla; ed è appunto a proposito di questo elemento culturale così fondamentale per l'ergologia ghivaro, che si inserisce il personaggio. Ha l'apparenza di un uomo assai attraente al quale una donna ghivaro riesci ad avvicinarsi, a farsi ben volere sino a giungere ad avere con lui rapporti sessuali. Nel congedarsi, Und Nungui soffiò sulle mani della donna dandole il potere di fare pentole: questo potere venne trasmesso anche ad altre donne, ma senza risultati pratici, solo le pentole della favorita di Und Nungui — che trasmise poi la sua arte alle altre — sopportavano il fuoco e non si screpolavano. L'eroe culturale Uchich Nungui, figlia del precedente, è invece collegato all'origine della coltivazione, dal momento che un tempo i Ghivaro erano del tutto ignari di agricoltura e vivevano soltanto di caccia, pesca e raccolta. Un giorno una donna di nome Mangu, recatasi al fiume per bagnarsi, vide passare sopra l'acqua cortecce di yuca e di banano. Per curiosità risalì la corrente per individuare la fonte di questi strani alimenti: scorre allora una donna sconosciuta, dalle sembianze particolari, diverse dalla tipologia normale e provvista di cibi sinora mai visti prima.

Alla richiesta rifiutò di donarli, ma regalò in cambio una bella bambina che giocava vicino alla sponda del fiume, di nome Uchich Nungui, dotata di poteri fuori del comune ed in condizioni di appagare ogni desiderio.

Appena giunte a casa, Mangu chiese a Uchich Nungui di poter assaggiare i cibi visti prima e questi all'istante apparvero in quantità ingenti: poi Uchich Nungui insegnò a seminare, coltivare e raccogliere la yuca, ad allevare il bestiame, a costruire pentole nonché ad introdurre altri elementi culturali di grande importanza.

Quando Mangu era nell'orto, Uchich Nungui restava in casa con i bambini, soddisfacendo ad ogni loro desiderio: un giorno però questi chiesero di vedere un **ivianch** ma poi si spaventarono perché era molto brutto e gettarono per dispetto cenere negli occhi di Uchich Nungui. Essa allora sdegnata scappò via nei campi, si infilò dentro una canna di bambù e discese sotto terra, dove si trova tuttora e domina incontrastata allo sviluppo di tutto il regno vegetale.

Tuttavia, il soggiorno sotto terra ha avuto per così dire una evasione al fine di consentire un tentativo di introduzione dell'agricoltura anche nella volta celeste, con la collaborazione della figlia di Atzuta. Ma la luce ed il calore emanati dalle sementi furono tali che Uchich Nungui dovette d'urgenza ritornare sotto terra, per sempre.



Lo sciamano effettua delle cure mediche mediante succhiamento (Foto Archivio Salesiano)

4) **Racconti su Ivia.** Questi personaggi mitici fondamentali — che ovviamente coincidono con gli « **Ivianch personali** » — sono comparsi in molti racconti che tuttavia non possono dirsi propriamente incentrati sulla loro figura. Diverso invece è il caso dei racconti n. 7 (cuento de Ivia y Janchu), n. 8 (cuento de Ivia y Tiship), n. 9 (cuento de Ivia y Sumba), n. 10 (cuento de Ivia), n. 11 (cuento de Ivia), n. 19 (cuento de Ivianch).

In tali racconti si narra di una di queste creature gigantesche, antropofaghe ed acerrime nemiche dei Ghivaro, nel momento in cui viene affrontata da una semplice scimmia di nome **Janchu** che riesce mediante una sottile astuzia a farla arrampicare, insieme con tutta la sua famiglia, sopra una liana pendente sull'orlo di un burrone. Ai margini di questa era posta una pianta di frutti molto saporosi: senonché uno scoiattolo, per ordine della scimmia, rose la liana facendo precipitare nel burrone l'intera famiglia che

non solo muore ma subisce l'asportazione dei vari cervelli, tutti mangiati poi da Janchu. Ciò malgrado un Ivia risuscita: e qui si manifesta tutta una interessante serie alterna di astuzie, nonché di poteri ed avvenimenti straordinari, imputabili ora ad Ivia ora all'altro. Fino a che la lotta termina con un nulla di fatto: Janchu si salva ed Ivia continua a perseguitare i Ghivaro con tutte le sue forze.

Diverso è invece il risultato ottenuto dall'intervento di **Tiship** (una formica dalla puntura dolorosa, ma non mortale); finge di farsi affogare negli escrementi di un Ivia onde penetrare nel suo intestino e giungere sino al cuore ed ucciderlo. Ed analoghi sono gli effetti ottenuti da **Sumba**, il camaleonte, che riesce ad ottenere che un gigantesco Ivia si gratti il ventre con una canna di bambù molto affilata con il risultato di auto-sbudellarsi. Lo stesso può dirsi dell'intervento di **Tinguishape** (il grillo-talpa bianco) che dopo aver attribuito il suo inconsueto colore al-

l'arrostitimento sulla fiamma viva invita un Ivia a fare altrettanto, con il risultato di farlo morire arso.

In altre circostanze sono invece vari Ivia ad avere la prevalenza, anche se non completa: come quando, dopo aver divorato un'intera famiglia ghivaro, esclusa la moglie, tentano di mangiare anche quest'ultima. Essa riesce però a salvarsi grazie all'onirismo: mettendo cioè in pratica gli insegnamenti ricevuti in sogno, consistenti nel coprirsi il capo con cenere e saltare nel fuoco, che per motivi misteriosi finisce con il creare una barriera del tutto invalicabile.

Parimenti sono i vari Ivia a riportare la vittoria, almeno parziale, sui Ghivaro, quando ad esempio, dopo un vero assalto seguito da un successo, sia pure incompleto, riescono ad uccidere una vecchia dopo averle cavato un occhio; un Ivia tuttavia nella successiva collutazione perde un braccio. Ritorna allora nella capanna per strappare un braccio ad alcuni fanciulli e successivamente rapire vari bambini di una casa, sino a lasciare salva una sola bambina. Questa consigliata dal padre gioca d'astuzia gli Ivia, nel senso di lasciarsi sì rapire, ma di spargere sul passaggio una traccia formata da speciali foglie rosse.

Un gruppo di Ghivaro può così ritrovare tutti i bambini rapiti, dentro una caverna al cui ingresso viene poi acceso un gran fuoco alimentato anche da peperoncino rosso. Non resistendo al fumo gli Ivia sono costretti a tramutarsi in conigli o civette e possono fuggire mentre quelli trasformati in farfalle vengono uccisi dai Ghivaro. Si salvano anche quelli che si trasformano in **wacan** (spiriti) (6) oppure in creature strane, gigantesche, con molte mani, occhi di fuoco, pelo nero, zampe di scimmia. Alla fine però, dopo molte peripezie, tra cui uno svenimento, la bambina — protagonista per così dire della vicenda — ritorna in vita grazie ad un infuso di acqua di tabacco.

5) Racconti su Chai. Questo personaggio, raffigurato nei racconti n. 25 (cuento de un Shuar casado con Chai) e n. 27 (cuento de Chai y el Shuar), può essere nella letteratura orale ghivaro tanto di sesso maschile quanto femminile, ma in ogni caso è sempre incarnato in un orso. Se è di sesso femminile attrae a sé un giovane guerriero, sottraendolo alla sua famiglia ed ai suoi doveri, per così dire economici, nei confronti della medesima. Dal connubio nasce una strana creatura che non sopravvive.

Se è di sesso maschile, riesce in un primo momento ad avere il sopravvento nella lotta con un guerriero ghivaro che si salva grazie all'astuzia: infatti dopo una randellata si finge morto e lascia che Chai gli chiuda occhi ed orecchi con muschio, per impedire il ritorno della vita. Ma all'ultimo momento

l'uomo, che stava per essere buttato in un burrone, riesce a far rotolare nel baratro Chai che viene poi divorato da vari animali feroci.

6) Racconti su Tzengu-Tzengu. Questi personaggi, descritti nel cuento n. 27 (cuento de Tzengu-Tzengu) sono raffigurati in due puma che riescono ad avere la prevalenza su un fiero cacciatore ghivaro. Ciò non toglie che sopravviva la cosiddetta **anima-ombra** (7) che si presenta alla moglie, la quale a sua volta chiama in aiuto il fratello del morto. Questi prepara una trappola, cioè una profonda buca coperta con foglie e frasche, con sopra le ossa del fratello, poste come esca: di modo che i due puma finiscono con il rimanere uccisi.

7) Racconti vari.

a) Esigenze di spazio fanno sì che la narrativa a sfondo prevalentemente favolistico puro sia sintetizzata molto in breve: tale è da considerarsi quella che emerge dai racconti n. 20 (cuento de Sua-Nua y Iplak-Nua), n. 21 (cuento de Jembue y Yakakua), n. 22 (cuento de Jencham), n. 23 (cuento de Kuartang), n. 29 (cuento de Shakua), n. 30 (cuento de Yakumpangui), n. 31 (cuento de Churubia).

In questi racconti a contenuto nettamente più fantastico che sapienziale, vengono messe in evidenza l'origine di vari animali e vegetali propri della cultura ghivaro. Interessanti sono ad esempio i rapporti fra la comparsa del mais (**sua**) nonché della bixa-orellana ed il noto personaggio scimmiesco Janchu (cfr. punto 4) mentre l'origine del colibri (**jembue**) e di altri analoghi uccelli viene attribuita alla metamorfosi di due Ghivaro oziosi, puniti dalle loro rispettive mogli mediante la preparazione di cibi particolarmente sgraditi, che per virtù magiche provocano l'istantanea trasformazione.

Anche il pipistrello (**Jencham**) deriva da una metamorfosi di un prode guerriero ghivaro, con alle spalle un glorioso passato di **tzanze**: il padre di un giovane trucidato riesce a fare vendetta nei confronti dell'intera famiglia dell'uccisore che, per salvarsi, deve trasformarsi — sempre grazie ad interventi di ordine magico — in un pipistrello.

In altre circostanze sono invece i rospi (**Kuartang**) a trasformarsi inattesa in puma. Altre favole poi mettono in evidenza l'importanza ornamentale dei coralli (**Shakua**) di fiume (rossi, bianchi, azzurri), oppure narrano dell'esistenza di animali fantastici, come una speciale anaconda con zampe e pelo di scimmia. Pure del tutto immaginario è il racconto incentrato su **Churubia**, uno strano uccello da preda capace di rapire e di mangiare i bambini. Senonché un esemplare di questi volatili viene poi a sua volta ucciso, dopo una terribile lotta, dal pa-

dre di un bambino in precedenza catturato.

b) La stessa tirannia dello spazio impone di riassumere molto in breve la narrativa contenente qualche vago spunto di ordine storico: intendesi per tale non solo la letteratura orale avente per oggetto il ricordo di avvenimenti propri di epoche passate, ma anche quella in cui l'origine di qualche elemento culturale viene presentata, forse, in termini un poco meno mitici o favolistici che non in altre circostanze. E' questo il caso dei racconti n. 1 (cuento de Take), n. 18 (cuento de We), n. 24 (cuento de Katipi), n. 32 (cuento de la procedencia de los Shuar).

Di notevole interesse è la spiegazione circa la origine del fuoco attribuita ad un processo di invenzione da parte di un eroe culturale di nome **Take**: la diffusione successiva è invece dovuta ad un incontro casuale con un colibri che acchiappato per la coda — la quale immediatamente prende fuoco — si mette a girare impazzito per tutta la foresta. Questa a sua volta si incendia, dando così modo ai Ghivaro di acquisire questo fondamentale elemento culturale (8).

Analoga è la spiegazione circa l'origine del sale, attribuita ad un eroe culturale di nome **We**, dotato del potere straordinario di trasformare le donne vecchie in giovani fresche e delicate: egli tuttora vivrebbe in una caverna, con tutte le sue mogli, godendo di una perenne gioventù. Parimenti interessanti sono i chiarimenti circa l'origine delle regole del parto, in quanto si racconta che le donne giunte al 6° mese di gravidanza si autolaceravano il ventre, per farne uscire la creatura: è stato un topo (**katipi**) ad insegnare ad esse il comportamento biologico idoneo a risolvere il problema. Sembra che tale storia, accompagnata da tutta una serie di istruzioni dettagliate, sia ancora oggi raccontata dalle madri alle figlie, prima delle nozze.

Di carattere decisamente più storico è il racconto circa le origini migratorie da cui provengono i Shuar o Ghivaro. Si parla di un'epoca molto lontana, felice, in cui tutti gli uomini erano amici e parlavano la medesima lingua. Poi ad un certo momento inizia, per cause ignote, la differenziazione degli idiomi: di qui alterchi, lotte discussioni. Da questo stato di cose avrebbe avuto origine la migrazione dei Ghivaro Huambiza, avvenuta per mezzo di piroghe monossille, con partenza da una località non ben precisata, sino a raggiungere il luogo di attuale insediamento.

Il racconto, nel semplicismo, ingenuità e misteriosità delle spiegazioni, anzi appunto a causa delle medesime, presenta un rilievo etnologico molto notevole.

CONCLUSIONI

1) Il compito di ricollegare i « cuentos » sintetizzati nell'indagine descrittiva al contesto culturale complessivo del gruppo, nonché alle più recenti sistematiche sulla narrativa dei popoli di livello etnologico, appare tutt'altro che semplice. Ad esempio, sul piano teoretico puro (9), è senza dubbio corretto affermare che i primitivi sono portati: 1) a far rivivere quelle credenze collegate al mondo extrasensibile (**miti**); 2) a divertirsi con racconti immaginari aventi stretti rapporti di causa-effetto con la vita sociale della comunità (**favole e leggende**); 3) a ripetere infine quasi all'infinito gli avvenimenti fondamentali concernenti il gruppo (**resoconti storici**). Sul piano pratico però il problema è molto più complesso e la semplice esposizione descrittiva sin qui condotta di già lo ha implicitamente evidenziato attraverso una intricata commistione nei vari « cuentos » di elementi propri a tutte e tre queste forme di narrativa.

Si direbbe comunque, sempre a grandi linee si intende, che le figure di **Etza**, **Tzungghi**, **Nungui** e **Kuyancham** siano prevalentemente mitiche, benché inserite in un contesto generale decisamente favolistico. Come agricoltori inferiori i Ghivaro sviluppano infatti al massimo il culto degli antenati; alcuni dei quali poi, con il passare del tempo, subiscono un evidente processo per così dire mitopoietico, sino ad assurgere al rango di veri e propri eroi culturali, cioè di esseri superiori, immortali, da cui derivano i vari insegnamenti ergologici e sociali (caccia, coltivazione, pesca, **tzantze** ed altri). Questi eroi culturali continuano ad interessarsi alla vita quotidiana del gruppo, tanto è vero che vengono non solo ricordati ma anche, talvolta, invocati con canti (10): se questi poi abbiano o meno il carattere di « preghiera » vera e propria è problema molto complesso, estraneo ai fini del saggio. E' forse persino irrilevante: non è da escludere che si ricadrebbe nel peccato di concettualismo puro.

E' invece importante mettere in rilievo come la mitologia ghivaro affondi indubbiamente le sue radici nella necessità, comune del resto a tutti i popoli di livello etnologico, di trovare nel passato una spiegazione qualsiasi ad elementi culturali della vita ergologica, sociale o spirituale, che hanno nel presente una loro funzione viva, concreta (11). Non è questa la sede per approfondire un tema così vasto: basterà accennare che nell'area di insediamento dei Ghivaro Huambiza — in cui si sono svolte le ricerche di campo tanto del Pellizzaro quanto di Harner — la mitologia ghivaro è spesso collegata alla figura del gigante antropofago **Ivia**, combattuto spesso dai

vari eroi culturali e vinto poi definitivamente, almeno secondo una certa versione, da Etza. Orbene, la figura di Ivia non può essere disgiunta da quella di **ivia** o **ivianch** indefinito e questa, a sua volta dalla concezione, per così dire plurivalente, che i Ghivaro Haumbiza hanno dell'anima. La più importante di queste sarebbe l'anima **protettrice** (arutamawakani) che si ricollega direttamente al culto degli antenati: essa nasce al momento della morte e sembra essere eterna, mentre l'anima per così dire **biologica** (nea-wakani), nascente con il bambino, ha scarsa importanza per i Ghivaro appunto perché muore definitivamente con l'uomo.

E' probabile che l'anima-ombra del racconto n. 7 coincida con l'**arutamawakani**, ma non è del tutto da escludere che si ricollegli, almeno parzialmente, ad una terza, interessantissima concezione di anima (13), quella **vendicativa** che può assumere in certi casi la denominazione di **muisak-wakani**, in altri di **ivianch**, termine di cui già si è detto e che come si è visto non è applicabile solo a certe anime dei defunti, ma a tutto un mondo spirituale estremamente misterioso fondato su basi prevalentemente animistiche.

Questo terzo aspetto che può assumere l'anima è proprio solo di chi è stato ucciso, nasce in quell'esatto momento ed è in stretti rapporti tanto con l'anima protettrice quanto con la complessa concezione rituale avente per oggetto le cosiddette feste della vittoria (14).

Con riferimento infine ad una nota classificazione dei miti (15) che li suddivide in miti **cosmici** (o delle origini), **escatologici** ed **eziologici**, si direbbe che i miti ghivaro appartengono in prevalenza alla terza categoria, dal momento che tendono per lo più a trovare nel passato una spiegazione remota ad una certa concezione attuale (16) della vita, concezione che abbraccia non solo gli elementi culturali più importanti, ma gli stessi fenomeni atmosferici, il creato, il sole, la luna, le stelle e così via. Si noti che nella formazione dei miti ghivaro confluiscono in modo estremamente chiaro vari processi; quello **razionale** puro, quello **poetico** ed infine quello per così dire **esistenziale**, che è intermedio fra i due primi: sta cioè a cavallo fra logica e fantasia (17).

Se i miti eziologici sembrano prevalenti, non mancano tuttavia spunti di ordine escatologico là dove si parla, ad esempio, di avvenimenti catastrofici, come il diluvio (racconto n. 2) ed anche cosmici o delle origini. Tali sembrerebbero essere, ad esempio, i ricordi di un'era felice, di amicizia e di pace fra tutti gli uomini nella narrativa di tutti i popoli primitivi (18); di più è impossibile

aggiungere, anche perché, per farlo, occorrerebbe scomporre questi miti nei vari motivi che concorrono a costituirli, onde poi compararli sia fra di loro sia con la narrativa di altri popoli, anche per dare rilievo al valore funzionale e strutturale esercitato dai miti in senso attuale, sul terreno sociale.

Sarebbero cioè necessarie serie indagini monografiche su ogni singolo tema mitologico: impresa estremamente ardua e complessa. Qui è sufficiente ricordare — per concludere, se così si può dire, l'indagine mitologica ghivaro — gli stretti rapporti causa-effetto con i temi per certi aspetti interpretativi delle vendette e delle guerre, nonché della complessa concezione magica che fa da sfondo a questi interessanti elementi culturali e che si incentra, in definitiva, sulla **tzantza** (19).

2) Nel riassumere i racconti vari indicati nel punto 7, b), mi sono trovato di fronte a seri imbarazzi perché in effetti essi hanno ben poco del resoconto storico vero e proprio, dal momento che il loro contenuto è prevalentemente leggendario. A titolo largamente indicativo ho tuttavia scelto questa strada al fine di mettere in evidenza come anche questo genere di narrativa sia presente fra i Ghivaro.

Infatti, benché di carattere veramente storico ci sia solo l'accento alle migrazioni fluviali, non è da credere che la letteratura orale ghivaro sia carente in questo genere di narrativa, anzi altre fonti (20) fanno presupporre il contrario, dal momento che ogni mattina il capo-famiglia, all'alba, impartisce una specie di istruzione, se così si può chiamare, in cui unitamente a credenze, miti, favole, ecc., vengono tramandate oralmente, sia pure in forma embrionale, le vicende del gruppo. Con tutta probabilità esse non sono dell'intero gruppo ghivaro ma di quel particolare aggregato territoriale e sociale in cui è inserita la famiglia del narratore: vicende che molto spesso si traducono in una storia particolareggiata di vendette a catena (21).

3) Se la narrativa ghivaro è ricca di temi mitologici o storici, non si deve però dimenticare che il substrato di tutti i 32 « cuentos » esaminati, nessuno escluso, è prevalentemente favolistico. Questa forma di divertimento dei Ghivaro — così come quella maggior parte dei popoli di livello etnologico — sviluppa quasi sempre il tema degli animali parlanti, dotati di poteri misteriosi, propri della sfera extra-sensibile: è grazie al loro intervento che a lungo andare il bene riesce spesso a prevalere sul male, perché molte sono in effetti le favole che senza sforzature possono essere considerate, nella loro essenza profonda, vagamente moraleggianti, o quanto meno conformi alla morale sociale del gruppo.

Il tema di per sè immaginifico degli animali parlanti si ricollega a quello delle continue metamorfosi fra uomo ed animali, alla comparsa di animali strani, mitici, di uomini giganteschi, di personaggi di difficile classificazione. Molto interessante, nella sua semplicità, è la concezione della volta celeste, dei suoi collegamenti con la Terra, dei rapporti fra i due mondi, sempre presentati in forme misteriose e spesso in versioni parecchio diversificate fra di loro. Frequente è pure il ricorso all'onirismo, un elemento culturale fra i più significativi della vita sociale del gruppo, in quanto si ricollega spesso al culto degli antenati, a riti magici specifici, all'uso di sostanze stupefacenti.

Il comportamento dei personaggi chiamati di volta in volta in causa dalle varie favole è prevalentemente improntato all'astuzia, che come è noto è uno degli aspetti più appariscenti dello psichismo di questi aborigeni; gli avversari, uomini o animali essi siano, vengono raramente affrontati direttamente, più spesso invece mediatamente, attraverso espedienti idonei a mettere in evidenza una intelligenza vivace, nonché una finezza ed anche una furezza che fanno di questo gruppo uno dei più caratteristici dell'area della Montaña.

L'astuzia è molto spesso collegata ad un notevole senso della misura, in quanto, ad esempio, di rado le vittorie o le sconfitte sono totali o subitanee, più frequentemente graduali e parziali: e lo stesso va detto per altre intenzionalità attribuibili di volta in volta a questo o quel personaggio o propri di questa o quella situazione. Emana in altre parole dai testi esaminati non solo un acuto spirito di fantasia, anzi di fantasticheria, ma un indubbio senso di misurato realismo, che fa delle favole, giustamente interpretate ed inquadrare nel contesto generale della cultura del gruppo, un documento vivo del costume e dello psichismo di questi Amerindi. Narratore delle favole può essere chiunque e di fatto è chiunque, purché — salvo rarissime eccezioni — di sesso maschile; esistono però naturalmente i virtuosi, capaci di creare circolo e di trattenere l'uditorio, specialmente in occasione delle visite cerimoniali e delle numerose festività (22): non si dimentichi mai infatti che i Ghivaro hanno un insediamento isolato.

Bisogna poi distinguere il semplice narratore — che però raramente ripete un testo rigidamente prefissato — dalla vera e propria personalità poetica, che arricchendo le favole di osservazioni pro-



Guerriero ghivaro con tenuta festiva (Foto Archivio Salesiano).

prie, di fatto le modifica nel tentativo inconscio di far rivivere, in termini ovviamente individuali, quella atmosfera che si era creata quando lui, a sua volta, aveva udito il racconto dalla bocca di altri. Resta infine da segnalare che presso i Ghivaro tutti i facitori della parola — includendo in questa categoria non solo i semplici narratori ma anche i poeti, gli oratori, i cantanti e così via — godono di fatto di una profonda stima da parte dell'intera comunità.

NOTE

(1) L'opuscolo dal titolo « **Mitos, Leyendas, Historias de la Nacion Shuar** » è costituito da un semplice « quaderno » cliclostilato, edito dalla « Sección de Antropología-Centro Misional de Investigaciones científicas-Quito ». Data la diffusione molto limitata e circoscritta di tali quaderni missionari, sarebbe auspicabile una pubblicazione dei « cuentos » in una forma diversa, possibilmente tradotti integralmente in italiano.

(2) FORNO M., 1963. Altri 8 miei saggi etnologici sulla cultura tradizionale e sull'acculturazione del gruppo sono riportati nella bibliografia generale; a questo riguardo è appena il caso di osservare come una comprensione non del tutto superficiale del contenuto e dello spirito della narrativa di un popolo sia impossibile senza una qualche conoscenza aprioristica dell'intero contesto culturale, nonché dei singoli elementi cui di volta in volta i vari racconti si riferiscono. Motivi di spazio ed anche di metodologia vietano di dedicare, nel corso del presente saggio, ai suddetti argomenti più di qualche fugacissimo accenno: del tutto insufficiente a chiarire al lettore i termini concreti di quei problemi che gli fossero in precedenza sconosciuti.

(3) FORNO M., 1963, p. 88.

(4) Si intende per « **tzantza** » una testa recisa, privata delle ossa e ridotta alle dimensioni di un'arancia. La sua concezione non si ricollega al culto dei crani o delle teste trofeo (pure molto diffuso nel Sud-America) ma ha qui un significato magico molto diverso, come strumento delle numerose festività che si celebrano per esaltare la vittoria e placare lo spirito dei nemici (FORNO M., 1964

a), pp. 145 e segg.).

(5) FORNO M., 1963, p. 89.

(6) FORNO M., 1964 d), pp. 125-155.

(7) GUARIGLIA G., 1967, I, pp. 43 e 67.

(8) Ciascuna moglie ha il suo focolare e bada a tenerlo sempre acceso, perché il fuoco non deve mai spegnersi. Tale compito è facilitato dal tipo di legno impiegato: una volta acceso si può tralasciare di attizzirlo anche per una intera settimana, come accade quando l'abitazione viene temporaneamente abbandonata per scopi venatori o di altra natura.

(9) GUARIGLIA G., 1967, III, pp. 67 e segg.

(10) FORNO M., 1963, pp. 88-89.

(11) SCOTTI P., 1964, p. 37.

(12) HARNER M. J., 1962.

(13) FORNO M., 1968, p. 158.

(14) FORNO M., 1964 a), pp. 139 e segg.

(15) GUARIGLIA G., 1967, I, pp. 124 e segg.

(16) FORNO M., 1963, pp. 102-103; 1964 d), pp. 132 e segg.; 1969.

(17) HENNIGER J., 1958, col. 224.

(18) GROTTANELLI V., 1965, III, pp. 312 e segg.

(19) FORNO M., 1964, a), pp. 145 e segg.

(20) FORNO M., 1964 a), pp. 141-142.

(21) In queste ed altre circostanze, come ad esempio nelle visite cerimoniali (FORNO M., 1964 c), pp. 137-143), si manifesta in tutta la sua ampiezza l'arte del tramandare, che può assumere varie forme: semplice narrativa, improvvisazione poetica, canto e così via.

(22) FORNO M., 1969.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BIANCHI U. - 1960 - **Problemi di Storia delle religioni**. Roma.

1967 - **Introduzione alle religioni dei primitivi**. Roma.

BIASUTTI R., e coll. - 1967 - **Razze e popoli della Terra**. Torino.

BOCCASSINO R., 1958 - **Etnologia religiosa**, Torino.

COTLOW L. - 1957 - **Amazon head hunters** (ed. it.). Milano.

CANTONI R. - 1941 - **Il pensiero dei primitivi**. Como.

FESTA E. - 1909 - **Viaggio di un naturalista nel Darien**. Torino.

FORNO M. - 1963 - **Credenze spirituali presso i Ghivaro**. Riv. Etnografia, XVII.

1964 a) - **Caratteri amazzonici della guerra presso i Ghivaro**. L'Universo, XLIV/1.

1964 b) - **Ricerche sull'acculturamento dei Ghivaro**. Ann. Lateranensi, XXVIII.

1964 c) - **Le visite cerimoniali presso i Ghivaro**. Riv. Etnografia, XVIII.

1964 d) - **Ricerche sulla cultura tradizionale del gruppo Ghivaro**. Archivio per l'Antr. e l'Etnologia, XCIV.

1966 - **La raccolta di ornamenti cerimoniali ghivaro del Museo missionario salesiano di Colle don Bosco** (Asti). Ann. Lateranensi, XXX.

1967 - **I Ghivaro, attività economiche**. L'Universo, XLVII.

1968 - **La raccolta di indumenti ghivaro del Museo**, ecc. Annali Lateran., XXXIII (in corso di stampa).

1969 - **La raccolta di strumenti musicali ghivaro del Museo** XXXII.

GHINASSI J. - 1938 - **Gramatica teorica y vocabulario de la lengua jibara**. Quito.

GROTTANELLI V., e coll., 1965 - **Etnologica**. Milano.

GUARIGLIA G. - 1967 - **Il mondo spirituale dei primitivi**, 3 voll. Milano.

HENNIGER J. - 1958 - **Le mythe en Ethnologie**. Dictionnaire de Bible.

JENSEN AE. - 1951 - **Mythes et cultes chez les peuples primitifs**. Paris.

LEVI STRAUSS C., 1963 - **La pensée sauvage**. Paris.

KARSTEN R. - 1923 - **Blood revenge, war and victory among Jibaros**, ecc. Smithsonian Inst. Bull., 79.

1938 - **The head hunters of western Amazonas**. Comm. humanarum litterarum Soc. scientiarum finnica. Helsinki.

KOPPERS W. - 1949 - **L'uomo primitivo e il suo mondo**. Milano.

PETTAZZONI R. - 1948-63 - **Miti e leggende**. Torino.

RIVET P. - 1907-8 - **Les Indiens Jibaros**. L'Anthropologie, 18°, 19°.

1925 - **Les origines de l'homme americain**. L'Anthr., 35°.

SCHMIDT W. - 1931 - **L'anima dei primitivi**. Roma.

SCOTTI P. - 1964 - **Religione e magia nei popoli primitivi**. Brescia.

UP DE GRAFF F., 1925 - **Bei den Kopfjaegern des Amazonas**. Leipzig.